IMPUTABILITÀ E PERICOLOSITÀ SOCIALE DELL'INDIVIDUO INFERMO DI MENTE

SALVATORE ALEO*

***Abstract** – In questo saggio si discutono le categorie della responsabilità, dell'imputabilità e della pericolosità sociale in relazione alla prospettiva attuale di chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari. Il sistema delle pene detentive può essere considerato una semplificazione dei problemi sottostanti ma è reale, e allo stato sembra privo di alternative, almeno per i reati di maggiore gravità. Il sistema delle misure di sicurezza detentive può essere considerato invece abbastanza poco riuscito. La pericolosità sociale è nozione poco scientifica. E la seminfermità mentale è nozione poco credibile. Tutte queste nozioni sono altresì estremamente discrezionali, lasciate al giudizio scarsamente controvertibile. Premesso che la materia è molto difficile, certo essa richiede una profonda revisione, concettuale e pratica. Si propone qui di limitare la detenzione agli autori di reati gravi. Si mette pure in discussione a tal proposito la distinzione fra imputabili e non imputabili. Si ritiene che la pena debba essere determinata entro i limiti edittali e poi eseguita diversamente a seconda della tipologia di autore ovvero di reato. Per i soggetti autori di reati meno gravi si devono implementare le misure alternative alla detenzione, che mostrano di essere anche più efficaci, oltre che meno cruenta, in confronto al carcere. Essenziali sono ovviamente in questo schema le risorse, sia economiche e strutturali, sia, soprattutto, di professionalità degli addetti ai lavori.*

Con la legge n. 180 del 1978 con cui è stata stabilita la chiusura dei manicomi è rimasta oggettivamente nel nostro ordinamento la contraddizione costituita dalla sopravvivenza dell'ospedale psichiatrico giudiziario e della casa di cura e custodia, misure di sicurezza detentive per gli autori di fatti preveduti

* Università di Catania.

dalla legge come reati. Per costoro, nell'impostazione del codice del 1930, la pericolosità sociale era presunta, quale requisito dell'applicazione della misura di sicurezza detentiva, e la misura (non determinata nel massimo, a differenza della pena) non poteva essere comunque revocata prima della decorrenza del periodo minimo fissato per legge; ora, dopo interventi della Corte costituzionale e del legislatore, la pericolosità sociale deve essere accertata in concreto e la misura (indeterminata nel massimo, finché venga ritenuta la pericolosità sociale dell'individuo) può essere revocata in qualsiasi momento per il venir meno della pericolosità medesima.

La legge n. 9 del 2012 che stabilisce il superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari (per cui il termine fissato al 1° febbraio 2013 è stato poi rinviato al 31 marzo 2014) supera oggettivamente la precedente contraddizione e costituisce, insieme indubbiamente a tanti problemi di ordine pratico per la sua applicazione, fra l'altro, ad avviso di chi scrive, un'occasione per una riflessione di carattere generale, precipuamente del penalista, sulla imputabilità e la pericolosità sociale dell'individuo infermo di mente. Riflessione sia teorica che relativa ai profili concreti circa l'applicazione e la revoca delle misure di sicurezza detentive.

Il sistema del codice poggia sulla fiducia nella distinzione, astratta e concreta, fra sanità, infermità e parziale infermità di mente. Il soggetto infermo di mente non è imputabile, o è parzialmente imputabile (se seminfermo), quindi non è punibile, o lo è parzialmente, ed era previsto (come si è detto appena sopra) che gli fosse applicata sempre la misura di sicurezza detentiva, del manicomio giudiziario o rispettivamente della casa di cura e custodia.

Le misure di sicurezza sono state concepite (eredità dei "sostitutivi penali" di Enrico Ferri, e con Ferri autorevole componente della commissione che ha redatto il codice) come misure di difesa sociale per ipotesi in cui (può dirsi, per ricostruire e capire il sistema) sia inefficace o insufficiente lo strumento della pena. Il sistema del codice è stato definito del "doppio binario", con riferimento appunto alla pena e alla misura di sicurezza.

L'imputabilità è definita nell'art. 85 c.p. come «la capacità d'intendere e di volere». Questa, in ambito penale e per i fini dell'applicazione della pena, non può essere definita e valutata se non in modo peculiare coerente con la funzione della pena.

L'incapacità (quindi penale) di intendere e di volere può essere considerata, e dovrebbe essere concretamente valutata, in senso appunto funzionalistico, come non suscettibilità del soggetto del meccanismo intimidativo della pena: sotto il profilo intellettuale,

della capacità di rendersi conto, e volitivo, della capacità e possibilità di controllo, del suo agire. Così che la pena è inefficace.

Non sempre, sia nei manuali sia in concreto, nei giudizi e nelle consulenze, l'imputabilità, ovvero la capacità d'intendere e di volere per il diritto penale, è considerata e valutata in modo coerente con la funzione della pena, e quindi con le necessità e possibilità funzionali cui il giudizio stesso è strumentale, cioè cui serve. Capita che la stessa sia definita abbastanza in astratto, come caratteristica del soggetto, a prescindere dagli scopi (della pena ed eventualmente della misura di sicurezza) cui il giudizio deve servire. Responsabilità e imputabilità vengono definite e accertate in base a valutazioni cliniche e a strumenti diagnostici di tipo psicometrico, di carattere generale, i cui criteri di riferimento sono appunto (ritenuti e concepiti) di valenza nomotetica: si pensi al Quoziente Intellettivo, o ai punteggi di un test di personalità patologica, o al manuale Diagnostico-Statistico delle Malattie mentali (DSM) comunemente usato per le conclusioni peritali; valutazioni e strumenti che evidentemente non sono precipui dei giudizi penalistici. Appare evidente come così venga trascurata, o fortemente sottovalutata, le complessità della situazione personale, ambientale, sociale, in cui la personalità del reo si è evoluta e del contesto in cui il reato è avvenuto.

Dal soggetto pericoloso, che abbia commesso un fatto preveduto dalla legge come reato e che crea rilevante allarme sociale, la società deve comunque difendersi: nel nostro sistema, con le misure di sicurezza. La formula normativa «fatto preveduto dalla legge come reato» in luogo di quella di "reato" si spiega nel senso che il soggetto che non sia capace d'intendere e di volere, per questo, non è colpevole, e del "reato" manca in tali casi tecnicamente l'elemento della colpevolezza.

Un'osservazione di carattere molto generale è che il sistema penale, per quanto se ne possa dire, è comunque una realtà rilevantissima: sono 65.000 detenuti e circa 20.000 in esecuzione penale esterna; il sistema delle misure di sicurezza detentive è comunque (rispetto alla concezione originaria della scuola positiva) abbastanza marginale: vi sono sottoposti complessivamente poco più di 1500 soggetti. Non è eccessivo ritenere che rispetto alla sua concezione originaria il sistema delle misure di sicurezza occupa quindi uno spazio reale minimo. Occorre pure tener conto, per comprendere e validare questo giudizio, della previsione legislativa delle misure di sicurezza detentive per i soggetti imputabili (delinquenti abituali, professionali, per tendenza: colonia agricola e casa di lavoro, ove sono in atto pochissimi internati), nonché delle misure di sicurezza

non detentive (libertà vigilata). Una ragione di tale marginalità può essere individuata nella intrinseca debolezza di questo sistema (pur sofisticato in astratto, e quindi debolezza non tanto teorica, quanto) per le difficoltà di concreta attuazione efficace. Si consideri pure che sia la misura della casa di cura e custodia che quella della colonia agricola e casa di lavoro sono eseguite per lo più in sezioni specializzate di istituti di detenzione.

Tale marginalità di fatto delle misure di sicurezza può essere considerata, anche, espressione di una sostanziale validità del nostro sistema giudiziario dal punto di vista garantistico, perché il meccanismo delle misure di sicurezza detentive è astrattamente pericolosissimo. Infatti, la persona può restare internata a tempo indeterminato, anche per sempre, in teoria per qualsiasi tipo di fatto preveduto dalla legge come reato, sulla base di un giudizio, di pericolosità sociale, che definire precario sembra pure eufemistico.

Un problema costituito da quel sistema, non risolto, è proprio quello che un soggetto autore di un fatto anche di modesta rilevanza penale può restare sottoposto alla misura di sicurezza detentiva per un tempo lunghissimo o pure per sempre (in linea di principio) perché non (si ritiene che) sia venuta meno la sua pericolosità sociale.

Un altro problema, concettualmente più profondo, è che nessuno sa bene che cosa sia la pericolosità sociale, in astratto e in concreto.

Nell'art. 203 c.p. è definita appunto la «Pericolosità sociale» nel senso che «Agli effetti della legge penale, è socialmente pericolosa la persona, anche se non imputabile o non punibile, la quale ha commesso taluno dei fatti indicati nell'articolo precedente [«un fatto preveduto dalla legge come reato»], quando è probabile che commetta nuovi fatti preveduti dalle legge come reato». «La qualità di persona socialmente pericolosa si desume dalle circostanze indicate nell'articolo 133», vale a dire dai criteri di valutazione della gravità del reato e della capacità a delinquere del colpevole. Nei manuali di diritto penale la probabilità, indicata nella norma, è definita come un'elevata possibilità, quindi che la persona commetta in futuro nuovi fatti preveduti dalla legge come reato.

Tale definizione appare, nonché generica, concettualmente discutibile, dal momento che la probabilità è universalmente considerata, direi canonicamente, come la quantificazione della possibilità. Probabile, nel senso dell'art. 203 c.p., potrebbe voler dire, all'estremo opposto, che la probabilità, che la persona commetta nuovi fatti preveduti dalla legge come reato, sia maggiore della contraria. Ma così il criterio, pure ineccepibile statisticamente,

sarebbe, dal punto di vista penalistico, assai ristretto, definirebbe cioè in ipotesi un ambito marginale, e in concreto precario: precipuamente, preciso in astratto, ma assai difficile da argomentare in concreto. Occorre pure tener conto che la norma è del 1930, quando la statistica era meno diffusa presso la cultura generale di quanto sia oggi. Probabile (dell'art. 203 c.p.) può essere inteso, ancora, come maggiore della probabilità media, che una persona, che ha commesso un fatto preveduto dalla legge come reato, ne commetta altri; cioè maggiore nel confronto con la capacità a delinquere media (del campione di riferimento) di coloro che abbiano commesso un fatto preveduto dalla legge come reato. Questa nozione appare corrispondente con la funzione di compensazione (di supplenza) della inefficacia o insufficienza della pena, che dovrebbe essere propria della misura di sicurezza: nella idea di chi l'ha concepita e posta accanto allo strumento penale. Ma è parimenti evidente la difficoltà, anzi precarietà, dell'argomentazione in concreto, la mancanza di un criterio di verificabilità empirica del giudizio così formulato.

Problema rilevantissimo è che nessuno sa che cosa vuol dire accertare in concreto la pericolosità sociale, in atto, dell'individuo, né il suo regresso o venir meno: rendere, quindi, il giudizio sia verificabile che confutabile. E allora le persone vengono sottoposte a pesanti misure d'internamento sulla base di giudizi non solo discrezionali, ma che non si sa bene su che cosa siano fondati, e come, dunque, siano verificabili e controvertibili in concreto.

Ma si tratta di persone che hanno commesso un fatto preveduto dalla legge come reato. Abbiamo detto che, perciò, comunque, in linea di principio, queste persone potrebbero restare sottoposte all'infinito alla misura di sicurezza detentiva per un fatto di modesta rilevanza penale.

Le considerazioni che precedono hanno una rilevanza concreta molto cospicua, che riguarda, da un canto, la precarietà delle consulenze, e dei giudizi, in materia di infermità mentale o meno, e di seminfermità; d'altro canto, l'entità delle conseguenze che ne derivano sul piano penalistico. Peraltro, coloro che sono dichiarati infermi e soprattutto seminfermi di mente, che abbiano commesso un fatto preveduto dalla legge come reato, mentre beneficiano della non punibilità ovvero della consistente riduzione di pena, spesso non sono sottoposti dai giudici alle misure di sicurezza detentive. Ciò, anche in casi in cui la pericolosità sociale appare – secondo il senso comune, che però è quello, poco scientifico, che in realtà sorregge questo giudizio – abbastanza evidente, considerate per esempio le caratteristiche di efferatezza del fatto.

La categoria della seminfermità mentale appare molto molto discutibile, precaria, in via teorica e astratta. Concretamente viene utilizzata a fini di riduzione della pena nei confronti di persone che suscitano sentimenti di compassione ovvero comprensione per le ragioni più diverse, anche indipendenti dalla relazione col reato commesso.

Tralasciamo, della legge che stabilisce il superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari, i problemi pratici, di enorme entità: l'esclusività della gestione in ambito sanitario, e quindi il trasferimento alle Regioni; il rapporto tra il profilo sanitario e quello della difesa e sicurezza sociale, per ciò che riguarda i soggetti più pericolosi, e perciò fra le competenze della Regione e quelle dell'Amministrazione penitenziaria (ovvero anche dell'Autorità di pubblica sicurezza).

Problemi generali, assai complicati, che si vogliono proporre in questa sede, la cui percezione appare sicuramente agevolata dalla legge che ha stabilito il superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari, sono, intanto, i seguenti:

- che la maggior parte delle persone che commettono reati, e che sono dichiarate imputabili, hanno problemi di equilibrio, socializzazione e adattamento;
- che molti detenuti presentano disturbi mentali, anche non riconosciuti, comunque non trattati;
- che il ragionamento che conduce al superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari induce, di per sé, a rileggere pure lo strumento carcerario: le concrete condizioni di vivibilità degli OPG non sempre possono ritenersi del tutto dissimili da quelle di una struttura carceraria sovraffollata, o di un centro di identificazione ed espulsione;
- che la recidiva dei carcerati è di gran lunga superiore a quella dei soggetti ammessi all'esecuzione penale esterna: ciò non dipende solo né principalmente dal fatto che i primi sono autori di reati generalmente più gravi rispetto ai secondi;
- che il carcere potrebbe, dovrebbe, verosimilmente, essere evitato per molti di coloro che attualmente vi risiedono.

Capovolgendo, esattamente, il verso e il senso delle precedenti argomentazioni, e cioè in mancanza di una (parallela, coerente) messa in discussione (ripensamento e comunque rivisitazione) dello strumento carcerario, per mille ragioni, non esclusa ovviamente quella che riguarda la sua utilità comunque, ovvero l'incapacità degli uomini di superare e sostituire questo strumento, può prospettarsi la linea seguente.

- Si riservi, da un canto, la detenzione agli autori di reati di una certa rilevanza, e per i quali il carcere può essere considerato un reale deterrente e un necessario mezzo di difesa sociale.
- Si elimini, d'altro canto, o si articoli diversamente, la differenza fra soggetti imputabili e soggetti non imputabili. Vanno fatti salvi, verosimilmente, i minorenni. Più consistente è la riserva di chi scrive nei confronti sia della categoria che della prassi di applicazione della seminfermità mentale.
- Si esegua, altresì, la pena, e quindi il trattamento penale, diversamente, in modo personalizzato, a seconda delle caratteristiche individuali, sotto i profili più diversi, e perciò anche quello psichiatrico, dell'autore.

Gli autori di (fatti preveduti dalla legge come) reati attualmente dichiarati non imputabili, o parzialmente imputabili, dovrebbero essere trattati in modo diverso ma bensì detenuti entro il limite della pena corrispondente al reato commesso. Perché diversamente, salva la giusta e direi pure ovvia riserva nei confronti degli ospedali psichiatrici giudiziari, si crea nel sistema una contraddizione (nuova e diversa rispetto a quella sopra posta in evidenza) che mi pare non trascurabile. Una contraddizione sotto profili pratici: da un canto, talune condizioni di detenzione non sono troppo dissimili da quelle che – ragionevolmente – giustificano il superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari; d'altro canto, la società va difesa dalla pericolosità in atto di soggetti pure (definiti) incapaci d'intendere e di volere.

Confrontando il profilo teorico con quello statistico, se l'incapacità d'intendere e di volere s'intende (la ripetizione sembra quasi freudiana) appunto come la mancanza della capacità di subire il meccanismo intimidativo della pena sotto il profilo innanzitutto intellettuale e poi della possibilità di controllare il proprio agire, quindi in modo strettamente coerente con la funzione penale, il numero di coloro che non si rendono conto di quello che fanno e che non sanno che hanno problemi di controllo del proprio comportamento può essere ritenuto bassissimo.

Non possiamo nasconderci che proprio i teorici nutrono i maggiori dubbi sulla efficacia di questo tipo di definizioni e distinzioni. Figuriamoci, poi, cosa le medesime diventano nelle situazioni e nei giudizi concreti. A me è capitato di leggere considerazioni e osservazioni che ho ritenuto davvero imbarazzanti, nelle consulenze e nelle sentenze, in materia soprattutto (e invero) di seminfermità mentale: che diventa, pure, uno strumento di contenimento della pena, spesso troppo elevata nella sua previsione

legislativa, supportato da argomentazioni di natura anche sociologica sulla estrazione sociale di soggetti semplici e meno fortunati di altri.

Come può vedersi, il problema riguarda anche la tenuta, e le connotazioni, della teoria della responsabilità nella società e nella cultura attuale.

Altresì, il parametro della difesa sociale non può che essere la gravità del reato commesso.

L'idea di fondo che qui si propone è perciò che la misura della pena dovrebbe essere quella stabilita entro i limiti edittali e il trattamento debba essere diverso a seconda della tipologia del reato e delle caratteristiche del soggetto. Per i reati non gravi bisogna implementare l'esecuzione penale esterna. Il carcere va comunque (notevolmente) marginalizzato, e questa va considerata una condizione necessaria di civiltà della società contemporanea. L'esecuzione detentiva deve richiedere possibilità e interventi rieducativi corposi e sofisticati: anche quelli terapeutici, per i soggetti infermi di mente.

Questo ragionamento incontra tuttavia un limite difficilmente superabile, riguardo alla categoria dei soggetti autori di reati molto gravi che siano anche infermi di mente e particolarmente pericolosi: la gravità del reato e la pericolosità, in questi casi, possono giustificare la non determinatezza della misura di difesa sociale.

Si diceva prima della teoria della responsabilità. Credo possa dirsi che viviamo una fase di mutazione, di transizione. Da una teoria della responsabilità rivolta quasi esclusivamente al passato, la responsabilità "di" aver fatto qualcosa, che costituisce la giustificazione della pena, a una teoria della responsabilità rivolta anche al futuro, la responsabilità "per", ovvero nel senso della costruzione di un percorso, di un progetto: che è la logica del recupero, il percorso, cioè, di costruzione del "senso di responsabilità", dell'individuo nel rapporto con la società (la responsabilità individuale), e della società nel rapporto con l'individuo.

Il primo modello è tendenzialmente (e marcatamente) semplicatorio, e deve anche a questo la sua efficacia, nella realtà, o il suo successo storico e la sua resistenza nella società. In fondo è il modello razionalistico, illuministico e cattolico dello Stato di diritto: che però mostra ben più di qualche problema, di efficienza, di tenuta e anche di credibilità, in confronto alle condizioni (tutte: quelle esterne e quindi anche quelle interne) troppo radicalmente mutate.

L'altro modello è ... complesso: sinergico, dinamico e contestuale. Richiede risorse, economiche e innanzitutto culturali, competenze e buona volontà. È il modello dello Stato sociale di diritto. E noi dobbiamo lavorare per questo, sapendo che è difficile. Ma questo non può essere un argomento per non provarci. E nemmeno, può esserlo, l'alibi della limitatezza delle risorse. Cominciamo dalla riflessione, dal mettere seriamente in discussione noi stessi e le nostre conoscenze, le nostre stesse professionalità, e il resto verrà. Facciamo risorsa da dentro noi stessi, riponendo le nostre certezze e confrontando i nostri dubbi.

Parlo delle conoscenze, da giurista, perché un problema centrale mi pare quello della contaminazione della cultura giuridica con gli altri settori delle conoscenze umane: perché la cultura giuridica è fatalmente pervasiva, e non può permettersi di essere autoreferenziale, pena il fallimento. Un altro problema è che il prezzo di tale fallimento lo pagano i cittadini, e non i giuristi. Il fallimento riguarda sia l'efficienza del sistema sia le garanzie del cittadino, dunque, necessariamente, il modello stesso di regolazione del gioco e controllo sociale.

Se la cultura giuridica non può essere referenziale, bensì aperta alle contaminazioni, anche il sapere medico ovvero del management sanitario non può essere delegato ad unico ente regolatore auto-referenziato rispetto al processo di superamento dell'OPG.

Non è ancora chiaro come vada in concreto superato l'OPG con riguardo alla categoria dei malati di mente socialmente pericolosi, destinati a essere accolti negli OPG fino al 31 marzo 2014. L'OPG non è infatti solo una struttura ma è soprattutto quello che c'è dentro.

Dal 2008 tutta la sanità penitenziaria è stata trasferita alle Regioni e quasi tutte le Regioni in tempi diversi hanno recepito tale normativa. Così, il circuito detentivo non è più anche un circuito sanitario differenziale, la cui specialità è rappresentata dallo stato detentivo dei pazienti: il detenuto va considerato viceversa un paziente come gli altri.

Appare doveroso chiedersi se la sanità pubblica da sola sia in grado di prendersi in carico il problema della malattia mentale anche quando essa produce pericolosità sociale e reati, sovrappo- nendo così ai bisogni terapeutici delle persone la problematica e le esigenze di sicurezza della collettività. Soprattutto, trattare i rei infermi di mente come gli altri infermi di mente non è una prospettiva positiva, anche in considerazione di come le cure vengono prestate adesso.

Con la legge 180 del 1978 si voleva superare la concezione segregazionista secondo cui veniva affrontata in via esclusiva (e stigmatizzata) la malattia mentale, ma non certo per nascondersela come polvere sotto il tappeto, come poi è invece avvenuto frequentemente. Le famiglie sono state spesso lasciate sole a prendersi cura del malato di mente; i medici, per paura di etichettare, hanno manifestato spesso tendenza a rinviare le diagnosi più gravi. Non è del tutto inverosimile immaginare che finiremo per nascondere sotto il tappeto anche la realtà dei rei infermi di mente, realizzando, così, almeno, la *par condicio*.

Poi, a un certo punto e in taluni casi, è subentrato il reato, la gravità del quale non è sempre in correlazione lineare con quella della malattia.

Se delle famiglie che hanno malati di mente non ci si occupa, come pure sarebbe necessario fare, perché il problema resta confinato nell'ambito familiare, il malato di mente che commette reati, prevalentemente contro la persona e molto gravi, fa paura alla società. Qui risiede la reale difficoltà di chiudere gli OPG.

D'altra parte, se per un verso sembrerebbe non troppo difficile chiudere poche strutture con un numero non elevato di ospiti come gli OPG, è pur vero che il circuito detentivo non è *tout-court* in grado di assorbire i ricoverati in OPG, a partire dalla difficoltà di organizzarne una convivenza con altri detenuti, sullo sfondo del gravissimo problema del sovraffollamento che, in quanto a condizioni di degrado, assimila i ricoverati in OPG ai detenuti in carcere.

Gli OPG possono essere superati riformando il sistema a partire dal concetto di responsabilità. Sotto il profilo sostanziale, nell'immediato, risolti o almeno attenuati i problemi di sovraffollamento del circuito penitenziario, i malati di mente potrebbero essere destinati a strutture, comunque in grado di assicurare che non fuggano, che abbiano forte presenza sanitaria per i casi più gravi o conclamati; negli altri casi, dovrebbe essere comunque assicurata la reale presa in carico sanitaria e l'assistenza terapeutica di tali malati da parte della sanità pubblica, con qualche forma di gradualità vincolata, all'interno del dispositivo della libertà vigilata, in ossequio all'art. 232 c.p. Quello che rileva infatti ai fini del superamento dell'OPG e del rapporto tra sapere psichiatrico e sapere giuridico è che i soggetti affetti da disturbo mentale, secondo vecchie e nuove nomenclature è indifferente, abbiano o non abbiano recuperato "capacità di trattamento", nel senso della capacità mentale alla responsabilità di farsi effettivamente trattare, curare.

Su un piano più generale, la società dovrebbe avere il coraggio di guardare in faccia la malattia mentale come un problema di cui lo Stato sociale deve farsi carico, per non confinarla all'interno delle mura domestiche o di un carcere, ma guardando anche alla sicurezza dei cittadini. Le difficoltà, ripeto, non devono spaventarci, men che meno culturalmente; sarebbe molto peggio nascondere, o semplificare, i problemi, taluni dei quali così sinteticamente esposti.

(Mi sono occupato dei problemi più essenziali posti in questa sede insieme con Santo Di Nuovo nel volume su *Responsabilità penale e complessità. Il diritto penale di fronte alle altre scienze sociali. Colpevolezza, imputabilità, pericolosità sociale*, Giuffrè, Milano, 2011, cui perciò mi permetto di rinviare il lettore).